

La morte di Primo Levi



Qui accanto a destra due immagini recenti di Primo Levi. In basso lo scrittore in una foto giovanile

NON SONO MAI stato un coltivatore di emozioni diffuse di retorica che quasi fatalmente accompagnava ma quando per telefono mi hanno comunicato, senza mezzi termini, la notizia di Levi, dentro di me si è aperta come una voragine. L'ultimo, mi sono detto, che si sarebbe aspettato. E invece Salsoda Giù dalla tromba delle scale

Ma quel ricordo può uccidere un uomo

Levi, un uomo che in tutto il suo comportamento pubblico e (per quel poco che non poteva capire privato) si affermava la priorità della ragione, Levi che (mi è stato raccontato) a un Tizio che minacciava di suicidarsi se lui non gli avesse fatto pubblicare un certo romanzo aveva, per tutta la saggia risposta, spalancato la finestra del proprio studio dicendo «Prego, si accomodi».

Con lui, come persona, non avevo mai avuto consuetudine prima dell'estate scorsa quando una giuria della quale facevo parte gli aveva assegnato un premio di ricerca di poesia. Egli era venuto a Palermo, quasi entusiasta (mi parve) di quel riconoscimento che per tradizione ha messo in luce dei giovani poeti con quel libro di versi. Ad ora incerta (dove aveva riunito le poesie di molti anni), Levi era, in fondo, anche lui un giovane poeta: rispetto alla sua fama e fortuna di prosatore, paradossalmente giunto alla vita dell'esperienza mortale dei campi di sterminio.



La mattina dopo la cerimonia del premio, Levi aveva fretta di tornare a casa, a Torino, dove lo aspettavano i suoi familiari, madre e suocera ultranovantenni alle quali, insieme alla moglie, accudiva. Il giorno seguente, da un letto di dolore, mi piaceva parlarci con lui confortarmi (oserei dire) alla sua lucida serenità. Così gli dissi: «Se devi andare a Torino non dimentichi di portare la macchina fino a La Spezia, dove anche i "rapid" fermano». Arrivammo però a Spezia con un notevole anticipo sul passaggio di frontiera, così che rimasi in dovere di far da guida a Levi in quella che, dopo tutto, resta la mia città.

Lo accompagnai per le strette vie dell'antico centro, quello di Sant'Agostino, con qualche pretesa di antico, con un paio di palazzi sei o settecenteschi di vecchia nobiltà provinciale, con i segni (fugaci e visibili) dei bombardamenti inglesi del 1943. Ci salutammo, proponendoci (come si usa) altri incontri, anche se fra Torino e Spezia ci distanziava poco essere a volte di anni luce.

Durante la passeggiata, Levi mi aveva raccontato qualcosa di sé, forse lungo anni di lavoro nell'industria chimica, non del passato che si affacciava ai suoi libri e a quel numero di matricola, retaggio di Anichini, che portava tatuato sul braccio, ma del presente, del suo futuro lavoro, del modo in cui aveva imparato a scrivere anche col computer, per la verità usato più che di lui da suo figlio, un fisico, un matematico, mi sembra.

Passare per Spezia con Primo Levi mi aveva infuso un senso di tranquillità, come un richiamo all'essere più serio, non simbolo (come troppo spesso ci accade) della nevrosi e della nevrosi. Levi era (mi era apparso) un esempio del contrario un esempio di scientifica precisione, di profezia tutta subalpina quella tragedia del popolo ebraico e degli orrori della guerra. Egli è sempre stato un esempio di coerenza intellettuale, di impegno civile di partecipazione ai valori del uomo e del suo lavoro. I comunisti italiani sono duramente colpiti per la sua scomparsa. A nome del Pci e mio personale esprimo il più commosso cordoglio.

L'amore per la chimica

Primo Levi era nato a Torino nel 1919. I suoi interessi lo spinsero a dedicarsi alla chimica, dalla quale fu affascinato all'età di 16 anni dopo aver letto «L'architettura delle cose» di William Bragg. Ma il suo destino lo avrebbe portato altrove verso ben altre esperienze. Nel '43 si arruolò tra i partigiani che combattevano sulle colline torinesi, ma nel '44 cadde nelle mani dei nazifascisti e fu deportato prima nel campo di concentramento di Fossoli vicino Modena e poi ad Auschwitz. Nel lager Primo Levi rimase fino al '45 quando fu liberato dalle truppe sovietiche, ma il ritorno in patria avvenne solo dopo molte vicissitudini che lo portarono ad attraversare la Polonia, la Russia, l'Ungheria e la Romania. Tornato in Italia Levi riprese a fare il chimico ma l'esperienza vissuta nel lager lo spinse a scrivere «Se questo è un uomo» libro che pubblicò nel 1947. Fu tradotto in tutte le lingue. Da quel momento Levi accompagnò alla professione di chimico che portò avanti fino al '74 quella di scrittore. «L'opera» ancora ispirata agli orrori della guerra e poi «L'uno di forma» (1971) «Il sistema periodico» (1975) «L'ostia di Brema» (1975) «La chiave a stella» (Premio Strega '78) «La ricerca delle radici» (1981) «Se non ora, quando?» (Premio Campiello '82) e l'ultimo «Sommersi e salvati» del 1986. Infine un libro di poesie «Ad ora incerta» (1986). Primo Levi era sposato e aveva due figli, Lisetta e Renzo.

Dagli studi scientifici alla Resistenza, dalla deportazione nei lager nazisti alla «scoperta» del bisogno di narrare con «Se questo è un uomo»

L'impegno civile e i successi letterari con i suoi «La chiave a stella» e «Il sistema periodico», fino al recente ritorno al passato con «Sommersi e salvati»

Lo scrittore nato ad Auschwitz

Un lungo viaggio attraverso la memoria



A gennaio «l'Unità» aveva pubblicato un suo intervento sui lager nazisti in polemica con coloro che pretendono di «dimenticare»

La sua ultima battaglia

La notizia della tragica morte di Primo Levi è di quelle che, più che un necrologio, richiedono un interrogativo, lo stesso, forse, che lo scrittore si poneva, senza poterlo risolvere, nel suo ultimo libro «Sommersi e salvati», pubblicato lo scorso anno, o che, subito dopo la guerra si era posto il filosofo Theodor Adorno. Che cosa è il mondo, che cosa è la nostra civiltà, dopo il trauma di Buchenwald di Auschwitz, dopo gli orrori del nazionalsocialismo e della «soluzione finale», lo sterminio degli ebrei?

Levi non si faceva illusioni: la sentenza è a dimenticare, a cancellare, quando non addirittura (come certa recente storiografia della Repubblica federale tedesca), a negare. Ma questo, in ogni caso, non può essere l'atteggiamento di chi quegli eventi ha vissuto nel proprio corpo e nella propria psiche, anche se ha avuto la ventura di essere tra i «salvati», e non tra i tanto più numerosi «sommersi».

Levi, fin dal 1947, quando aveva pubblicato il suo drammatico libro sulla propria esperienza di deportato a Auschwitz «Se questo è un uomo», si era proposto di testimoniare affinché il più gran numero di saghe, e perché il messaggio giungesse, se possibile, alle generazioni che sarebbero nate, o cresciute, dopo.

Lo aveva fatto, egli unico, con una eccezionale efficacia e scrittura, in una lingua sobria e esatta che eliminava ogni ingenuità al patetico, e in un modo che metteva implacabilmente in luce l'aberrazione nazionalsocialista, e in pari tempo la disperata forza di resistenza, la trepida solidarietà, la pacata certezza etica di coloro che gli aguzzini si proponevano, prima ancora di trucidarli, di ridurre a rellitti umani.

A quarant'anni di distanza, «Se questo è un uomo» rimane tra i libri più alti e importanti pubblicati in questo dopoguerra in Italia, e non soltanto, occorre aggiungere, in Italia. Con la sua continuazione «La tregua», cronaca/storia della liberazione dai campi di concentramento e del lento, difficile, reinserimento nella vita di tutti, Levi ha scritto un libro che distanzia da sé, attraverso la scrittura, la visione e l'esperienza dell'orrore, e di averne riscattate con il suo messaggio etico, con la propria volontà di ricostruire, per sé e per gli altri, una modalità di esistenza civile.

È probabilmente per questo che egli nel pubblicare il suo terzo libro, «Sommersi e salvati» (1986), con lo pseudonimo di Damiano Malabaila, si era proposto nei quindici racconti che lo compongono, dietro la loro elaborazione fantastica, di non rappresentare più il passato, ma semmai un avvenire prossimo, sia pure inquieto e lotticamente perturbante, aperto al dubbio, al rischio, alla malinconia.

Ritornare, malgrado tutto, la propria fiducia

Ripubblichiamo un intervento di Primo Levi apparso sull'Unità del 22 gennaio scorso in occasione della polemica storico-politica nata in seguito ai saggi di alcuni studiosi tedeschi. Parlando del libro «La vita offesa Storia e memoria dei lager nazisti del racconto di 200 sopravvissuti» (curato da Anna Bravo e Daniela Julia), Levi risponde indirettamente alle teorie di intellettuali come Ernst Nolte, Andreas Hillgruber, Joachim Fest, sostenitori di una sorta di «relativizzazione» tendente a rivedere e ad allontanare le responsabilità storiche.

Non tutti i libri resistono ad una domanda, che spesso viene rivolta a viso aperto all'autore perché questo libro esiste? perché, a che scopo, spinto da quale sollecitazione, ti sei messo al lavoro? Penso che questa domanda resti alla domanda, ed anche alla domanda di segno inverso perché solo ora perché così tardi?

Levi allora è riuscito a riacquisita e la registrazione di queste storie di vita fosse stata intrapresa prima, la memoria degli intervistati sarebbe stata più fresca, ed il loro numero maggiore molti nostri compagni ex deportati sono scomparsi per via «Tardi per ragioni organizzative, ma anche perché solo in tempo recente, e non unicamente in Italia, è maturata la consapevolezza che la deportazione politica di massa, associata alla volontà della strage ed al ripristino dell'economia schiavistica, è centrale nella storia del nostro secolo, alla pari con il tragico esordio delle armi nucleari. È anche centrale nella memoria dei superstiti quasi tutti gli intervistati, anche quelli che hanno sofferto di meno, anche quelli che non sono stati toccati permanentemente nella salute o negli affetti familiari, anche i pochi che (per ragioni che rispettiamo) hanno rifiutato di parlare, lo sanno, lo sentono e l'hanno detto, più o meno esplicitamente. Questo moderno ritorno alla barbarie e centralità, infine, nella coscienza dei colpevoli

ad un livello di esistenza subumano, chi si sforza di capire e di reagire, chi cerca e trova confronto nella fede, chi (è il caso particolare dei politici, in specie dei comunisti) ravvisa intorno a sé una forza superstita, una volontà non domata di proseguire la lotta, un'esperienza ed una solidarietà internazionale che mitigano le sofferenze materiali e morali dei nuovi venuti. Così pure si vergono gli eventi del dopo c'è chi ha ritrovato la famiglia, la casa, gli affetti, un lavoro, e per lui la liberazione è stata un'ora di letizia, senza ombre e senza problemi, ma c'è anche chi ha trovato la famiglia sterminata, la casa distrutta, il mondo intorno a sé indifferente e sordo alla sua angoscia, ed ha dovuto ricostruirsi faticosamente una nuova vita sulle macerie della vita di prima per lui, o per lei, il tutto non ha mai avuto fine.

Per il reduce, raccontare è impresa importante e complessa. E percepita ad un tempo come un obbligo morale e civile, come un bisogno primario, liberatorio, e come una profezia sociale. Chi ha vissuto il Lager si sente depositario di un'esperienza fondamentale, inscristo nella storia del mondo, testimone per diritto e per dovere, frustrato se la sua testimonianza non è ascoltata e recepita, remunerato se lo è. Siamo in molti (ma ogni anno il nostro numero diminuisce) a ricordarci il modo specifico in cui l'agguato temevamo la morte se moreso qui in silenzio come vogliono i nostri nemici, se non ritorneremo, il mondo non saprà di che cosa l'uomo è stato capace, di che cosa è tuttora capace il mondo non conoscerà se stesso, sarà più esposto di quanto non sia ad un ripetersi della barbarie nazionalsocialista, o di qualsiasi altra barbarie equivalente qualunque ne sia la matrice politica effettiva o dichiarata.

Primo Levi

negli uomini, Levi, nei libri successivi. Il sistema periodico (1975), La chiave a stella (1978) si sofferma particolarmente sui nessi tra l'evolutoria della tecnica e la centralità del lavoro del singolo. Il lavoro non è certo per lui una dannazione di pubblica memoria, ma è il luogo centrale della propria presenza e attività tra gli altri e con gli altri. Vi è, per lui, una intrinseca forza etica, una moralità insieme soggettiva e oggettiva nel compiere al meglio i propri compiti, nel sapere utilizzare la tecnica non come un sostituto, ma come semmai un'estensione del proprio impegno e della propria capacità. E i risultati del lavoro, del processo che trasforma, plasma, modifica i dati naturali, appaiono, nel loro insieme come nei mille particolari che tale processo comporta, una alternativa positiva alle tendenze distruttive che pure esistono — e che (è possibile leggere in trasparenza) avevano trovato nei lager nazisti una loro esasperata espressione e manifestazione.

Negli ultimi libri, Se non ora, quando? (1982), e soprattutto il più recente Sommersi e salvati (1986), riemerge in Levi l'ansiosa preoccupazione che, in una forma o nell'altra, le motivazioni che avevano condotto a Auschwitz, alle molte Auschwitz, potessero non solo riemergere, ma riassumere di nuovo forza. Troppo facile, secondo Levi, considerare il nazismo una epifenomeno storico, una «Ss e i loro complici come «mostri», allontanandole non solo da sé, ma dallo stesso presente storico. La questione etica, affrontata verso la drammatica conflittualità medio-orientale, è ancora aperta, e determina odi e violenze, tragiche incomprensioni e pesanti contraddizioni nel mondo.

Ma soprattutto, secondo Levi, nel suo ultimo libro, «la violenza «utile» o «inutile» è sotto i nostri occhi, serpeggia, in episodi salutarmente privati, o come illegittimità di Stato, in entrambi i casi che si vogliono il primo e il secondo mondo, vale a dire nelle democrazie parlamentari e nei Paesi dell'area comunista. Nel Terzo mondo è endemica ed epidemica la violenza, perciò costataria e deprecabile. L'orizzonte di Auschwitz è sempre aperto. Con gli armi, per fragili che siano, lo scrittore deve impegnarsi a ricordarlo. Così ha voluto — e saputo — fare Primo Levi.

Del suo suicidio sarà certo facile trovare motivazioni contingenti. E tuttavia per me che scrivo, sotto l'emozione immediata della notizia, queste righe, riappare in primo piano la figura dello scrittore nell'habito a strisce dei deportati, i morti, la morte, intorno a lui, una ferita che non si chiude, e che anzi lo spettacolo della violenza di oggi, continua e responsabile di quanto gli ha dato la matrice politica effettiva o dichiarata.

Mario Spinella

Dolore e stupore tra gli amici e nel mondo della cultura e della politica

Alessandro Natta (segretario Pci)

Alessandro Natta ha così espresso il cordoglio per la scomparsa dello scrittore in un telegramma inviato alla famiglia: «Il nostro animo è colmo di angoscia e di dolore per la tragica scomparsa di Primo Levi. Egli ha svolto un ruolo di primissimo piano nella cultura italiana degli ultimi decenni sia per la sua alta qualità di scrittore sia per la dolorosa umanissima testimonianza delle persecuzioni naziste e della tragedia del popolo ebraico e degli orrori della guerra. Egli è sempre stato un esempio in questi anni di coerenza intellettuale, di impegno civile di partecipazione ai valori del uomo e del suo lavoro. I comunisti italiani sono duramente colpiti per la sua scomparsa. A nome del Pci e mio personale esprimo il più commosso cordoglio».

Tullia Zevi (pres comunità israelitiche)

Primo Levi ha sentito per sé l'imprescindibile dovere di ricordare. Si era assunto il compito di ricordare e ammonire di fronte alle tendenze revisioniste della storia che portano a incoraggiare l'oblio. Il passato doveva scrive e testimoniare, va ricordato perché chi lo dimentica è condannato a rivivere. Levi ha svolto questo compito con profondo senso di umanità senza alcun spirito di vendetta con grande pacatezza senza senza nobiltà. Malgrado le testimonianze agghiaccianti dell'olocausto da lui rese nelle sue pagine non c'è traccia di odio o rancore. Ricordava perché tutti ricordassero perché l'umanità non ripiombasse negli errori e negli

orrori del passato. Levi non aveva mai rinnegato la sua civiltà e sentiva come sacro questo dovere. Anche nella sua ultima opera *Sommersi e salvati* vero e proprio testamento spirituale di grandissimo valore etico, Levi ha elevato un tributo a chi non era riuscito a sopravvivere ha reso omaggio ai veri martiri, a coloro che non sono sopravvissuti. Scappare una figura vivissima della cultura italiana, un antifascista, un democratico. Ma chi ha vissuto l'orrore dei campi si porta dietro quel ricordo che è come una malattia. È successo purtroppo a tanti prima di lui.

Natalia Ginzburg (scrittrice)

Sono letteralmente travolta. Primo Levi non lo vedevo da qualche anno. Sapevo che stava male, che viveva in uno stato di depressione profonda. Aveva alle spalle la sua storia, il ricordo terribile dei campi di sterminio. Certo nei suoi libri agiva la presenza dei campi. Dimostrava sopportando il peso di questa testimonianza una grande serenità ma evidente mente, il ricordo era troppo spaventoso. Sono ricordi terribili che non li hanno assediato. A un certo momento credo non è più riuscito a sopportare. Non ce l'ha fatta.

Nilde Iotti (pres della Camera)

Nel suo telegramma a Luisa Levi Nilde Iotti scrive tra l'altro: «Dobbiamo considerare la tragica morte di Primo Levi il segno estremo di quanto sia inesaurevole quella vicenda contro l'uomo e la civiltà umana costituita dal genocidio nazista. Comprendiamo oggi quanto i suoi libri e le sue paro-

le piene di fede nell'uomo e nella ragione, siano stati per Primo Levi un impegno difficile e doloroso, una resistenza tutta umana che oggi non si interrompe ma si tramuta nel nostro doloroso rispetto di questo suo ultimo messaggio».

Fulvio Tomizza (scrittore)

È una notizia straziante e assolutamente incredibile. Non l'avrei mai pensato. Era una persona dolcissima. E di una dolcezza fatta di sofferenza e di comprensione. Qualcuno che quasi aveva perso la vita per colpa della crudeltà umana e tuttavia era riuscito con il suo contributo a far comprendere, digerire in qualche modo le cose terribili e la sofferenza. La cosa più incredibile è di cui non riesco a capacitarmi e che un uomo che aveva saputo tanto soffrire e tanto lottare possa aver fatto una cosa del genere.

Giorgio Voghera (intellettuale ebreo)

Non sono nemmeno in grado di esprimere un pensiero sopra i suoi. Solo pochi giorni addietro l'avevo incontrato a Trieste e mi aveva detto di aver lasciato tutti gli incarichi e di volersi concentrare soltanto sulla scrittura. Incredibile.

Giuseppe Chiarante (responsabile cultura Pci)

La commissione culturale del Pci partecipa con emozione al cordoglio per la scomparsa di Primo Levi. La sua opera è stata espressione di alto impegno culturale e civile e rimane

come fondamentale testimonianza degli orrori delle persecuzioni e della guerra. Con viva partecipazione esprimo anche la mia personale commozione per la scomparsa di un amico e di uno scrittore che tanto amò.

Vittorio Strada (storico)

Lui che era un esempio di serietà e coraggio non posso crederlo. L'ho conosciuto, l'ho ammirato, ho letto i suoi libri. Raramente si incontra uno scrittore tanto efficace e tanto serio e insieme tanto moralmente e civilmente impegnato come uomo. Sempre pronto a capire in profondità, sempre capace di essere solo e responsabile di fronte agli eventi. Aveva superato i momenti più neri della prigionia, dandoci grandi certezze proprio attraverso l'estrema prova di coraggio, oltre il coraggio.

Aldo Roselli (scrittore)

La notizia della morte di Primo Levi mi coglie di sorpresa. Non era vanto più amici come un tempo ma ogni volta che ci rivedevamo si ristabiliva tra noi un rapporto di tale intimità che mi è difficile spiegare. Primo Levi era una voce insofferente non solo dell'ebraismo italiano ma della coscienza di tutti gli italiani. Era una persona meravigliosa che aveva la capacità di esercitare un grande fascino su chi lo stava ad ascoltare. Un intellettuale di pregio e uno scrittore impegnato in cui opera ha contribuito a imprimere un segno indelebile nel panorama letterario italiano.

Giovanni Giudici